

# I libri di Leporello

*Il retroterra culturale di uno dei cataloghi più celebri del mondo*

**L'**idea sottintesa a questo contributo è quella di costituire un piccolo fondo all'interno della biblioteca di Teleme, il fondo Leporello. Spesso si è parlato di questo personaggio come autore, basti pensare che il suo catalogo è fra i più celebri al mondo. Eppure, contrariamente a ciò che di solito avviene per tutti gli scrittori — anche i più naïf — nessuno si è mai preoccupato di vagliare il retroterra culturale di Leporello considerando soprattutto quali letture erano il suo riferimento. Non che di lui si sappia molto: purtroppo non possediamo autografi e nemmeno notizie o biografie ufficiali. Abbiamo solo uno squarcio della sua vita che si ripete ad ogni rappresentazione del Don Giovanni mozartiano. Ebbene allora, invertendo le parti, dovremo essere noi a muoverci per primi in direzione della scena: proviamo a considerare Leporello non più personaggio ma persona, dotato nel proprio mondo di vita autonoma, testimone insospettabilmente attendibile di un ambito culturale fortemente marcato da forme espressive molto peculiari, sia orali che scritte.

Innanzitutto le certezze. Che Leporello sia particolarmente interessato, oltre che al cibo, al denaro e alle donne, anche alla scrittura e ai libri è un dato

di fatto facilmente verificabile. I quattro versi di introduzione dell'aria del catalogo (*Don Giovanni* I, 5) sono alquanto significativi: "Madamina, il catalogo è questo/delle belle che amò il padron mio:/un catalogo egli è che ho fatt'io;/osservate, leggete con me".

Si riconosce subito l'autostima dell'autore — "che ho fatt'io"<sup>1</sup> — e difatti poco prima aveva parlato della sua opera in termini di "non picciol libro", affermazione che sembra difficilmente riconducibile all'oggetto nella sua concretezza, quanto piuttosto all'interesse verso il suo contenuto. Infatti a livello di *bibliographie matérielle* possiamo immaginare il catalogo — lungo a dispetto di certe messinscène non troppo rispettose dell'apparato didascalico, una per tutte di Losey — come un libretto in 16° da portare comodamente in saccoccia (dice appunto la didascalia "cava di tasca una lista"). Dunque il volumetto di Leporello è un vero e proprio tascabile (e ci mancherebbe, dovendo segnare ogni conquista del padrone nel corso delle sue peregrinazioni) che potremmo accomunare tipologicamente a una sorta di libro manoscritto già in voga nel Quattrocento: "un libro di formato piccolo, per lo più cartaceo, di aspetto trascurato, di ornamentazione antiquata e rozza" e ancora "pro-



dotto in ambiente privato, da scribi non professionisti, ma occasionali".<sup>2</sup> Leporello vive su una sorta di crinale culturale: appartiene al mondo del manoscritto ma aspira alla gloria della pubblicazione. E difatti (I, 5) commenta le rimostranze di Donna Elvira contro i tradimenti di Don Giovanni con una esclamazione estremamente eloquente "pare un libro stampato". Non un semplice libro come il suo catalogo bensì un libro stampato. Leporello riconosce, con questo aggettivo, la qualità del discorso di Donna Elvira,<sup>3</sup> un discorso ricco di subordinazioni, di figure retoriche (a partire dalla sinestesia iniziale "azion sì nera"), preciso, puntuale. Non si tratta dunque di commento burlesco, come qualcuno ha voluto intendere,<sup>4</sup> ma di precisa consapevolezza del valore e della dignità intrinseche alla parola stampata, almeno per chi — come appunto Leporello — non ha ancora superato quella fase di ineffabile godimento che scaturisce dal vedere la propria parola impressa sulla pagina. Leggere, scrivere e far di conto: possiamo supporre che la biblioteca di Leporello abbia solo sui suoi scaffali un abbecedario e un abbecedario? No, c'è di più.

Per esempio, non che l'abbia letto, certo, eppure Leporello

conosce il *Vocabolario* dell'Accademia della Crusca ("che titoli cruscanti") il che per un autore in erba può certo rappresentare la fonte suprema della correttezza linguistica e, se è vero che gli incipit hanno forte valenza mnemonica, anche il *Galateo* di monsignor Della Casa ("conciossiacoscaché" amplificato, non storpiato, in "conciossiacosaquandofosseché"), una lettura fortemente raccomandabile più per maggiordomo che per un semplice servitore. Inoltre, ci piace pensare che sia un'infarinatura classica a consentirgli di utilizzare talvolta locuzioni latine ("circum circa" II, 9), talvolta riferimenti mitologici ("Mia Venerè!" II, 3, "tu, Mercurio, protettor dei ladri/proteggi un galantuom" II, 12).

Insomma Leporello buffo sì ma non buffone.<sup>5</sup> Differenza sottile ma che distingue l'arguzia dalla volgarità, l'umorista dal comico, differenza costantemente ignorata in più di duecento anni di regie teatrali. È noto che Da Ponte si ispirò per la composizione del libretto del Don Giovanni al *Convitato di pietra* di Giovanni Bertati rappresentato a Venezia nel 1787. In quell'opera il servo di Don Giovanni si chiamava Pasquariello. Quale scopo avrebbe avuto Da Ponte per ribattezzarlo ex-novo se non un preciso desiderio di mutarne la caratterizzazione? Edward Dent rigetta la tradizionale etimologia del nome Leporello dal latino *lepus* (lepre) per proporre quella dal tedesco *Lippert* (diminutivo austriaco per Philipp) cioè l'orrispettivo d'oltralpe di Arlecchino:<sup>6</sup> si passa insomma dalla codardia alla buffonaggine senza che Leporello ne guadagni un granché. Ma è sufficiente mutare *lepus* in *lepos* per fare in modo che il nostro personaggio testimoni anche con il proprio nome alcune qualità talvolta negategli: piacevolezza, spirito, umore e arguzia. Solo se si vede sotto

questo aspetto pare fuor di dubbio che Leporello, come afferma Stinchelli, "sia il personaggio in cui l'autore stesso più si identificò",<sup>7</sup> una rassomiglianza fedele a tal punto che Da Ponte pare aver trasfuso nel servo di Don Giovanni anche la propria inclinazione alla bibliofilia.<sup>8</sup> Infatti al pari delle *Memorie* di Da Ponte, così il *Catalogo* di Leporello è la significativa testimonianza di quel nesso profondo che unisce la parola scritta alla vita intesa nella sua profondità storica, un legame che è una necessità dal punto di vista esistenziale ("io lo *devo* sapere per porla in lista"). La sera del 29 ottobre 1787, la sera della prima rappresentazione assoluta del Don Giovanni, sedeva nel Teatro nazionale di Praga anche Giacomo Casanova, a quel tempo bibliotecario del

conte di Waldstein. Chissà cosa passò nella sua testa sentendo declamare la lista di Leporello: parola e vita. Forse, come ipotizza Macchia,<sup>9</sup> quell'uomo uscì dal teatro con l'idea di poter scrivere anche lui qualcosa di analogo, ispirandosi non al suo padrone ma a se stesso. E così fece pubblicando pochi anni dopo le sue *Memorie*. Nella foga aritmetica di Leporello<sup>10</sup> si individua un'istanza basilare di ordinamento della realtà: senza il prospetto, senza il catalogo, strumenti che nascono con la scrittura,<sup>11</sup> non sono possibili la riflessione storica o la speculazione filosofica. Ed allora se indubbiamente esiste un'analogia che accomuna la coppia Don Chisciotte-Sancio e la coppia Don Giovanni-Leporello,<sup>12</sup> bisogna senz'altro in merito alla parola scritta ribaltarne i ruoli: è infatti

la consuetudine con le lettere ciò che avvicina Don Chisciotte a Leporello e che, contemporaneamente, lo distingue dal suo padrone il quale "non aveva forse mai letto un libro, non aveva mai meditato su quel che faceva, non aveva idee e dottrina".<sup>13</sup>

Se solo avesse avuto più tempo per la lettura, se "fosse andato agli studi, invece di tanti altri..."<sup>14</sup> chissà cosa ne sarebbe stato di Leporello ("voglio fare il gentiluomo/e non voglio più servir" I, 1). Ma forse è lo stesso Da Ponte a fornire una prospettiva a questo gioco di immaginazione: si tratta di un altro suo personaggio che possiamo immaginare come un Leporello ormai in pensione, libero di dedicarsi al suo hobby preferito: la lettura. Stiamo parlando del filosofo Don Fastidio per il quale "non ci possono essere dubbi: la cosa più preziosa sono i libri, i suoi libri: libri veramente fondamentali"<sup>15</sup>

Sono questi i Reali di Francia / sola istoria che merita fe'; / ed è questo l'Eroe de la Mancica, / Don Chisciotte, mio nume, mio Re. / Questo è un libro, che insegna a far l'oro, / questo solo val quanto un tesoro, / ma guardate di meglio qui v'è.<sup>16</sup>

Alberto Salarelli

#### Note

<sup>1</sup> "Sembra addirittura di vederlo mentre si gonfia d'orgoglio per ciò che ha fatto" (S. KUNZE, *Il teatro di Mozart*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 498).

<sup>2</sup> Entrambe le citazioni da A. PETRUCCI, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in *Italia medioevale e umanistica*, XII, 1969, p. 299.

<sup>3</sup> cfr. M. MILA, *Lettura del Don Giovanni di Mozart*, Torino, Einaudi, 1988, p. 93

<sup>4</sup> Ad esempio cfr. S. KUNZE, *op.cit.*, p. 496.

<sup>5</sup> cfr. E. STINCHELLI, *Don Giovanni: libretto e guida all'opera*, Roma, Gremese, 1988, p. 61.

<sup>6</sup> E.J. DENT, *Il teatro di Mozart*, Milano, Rusconi, 1979, p. 221 (ed. or. Oxford University Press, 1913).

<sup>7</sup> E. STINCHELLI, *op. cit.*, p. 61.

<sup>8</sup> Sul Da Ponte bibliofilo, editore e libraio si veda L. OLSCHKI, *Lorenzo Da Ponte libraio e bibliofilo*, "La bibliofilia", VIII, maggio-giugno 1906, p. 42-49 e anche F. FIDO, *Da Ponte dei libretti o Da Ponte dei libri?*, in *Lorenzo Da Ponte librettista di Mozart*, atti del convegno (New York, Columbia University 28-30 marzo 1988), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992, p. 145-159.

<sup>9</sup> G. MACCHIA, *Tra Don Giovanni e Don Rodrigo: scenari secenteschi*, Milano, Adelphi, 1989, p. 150.

<sup>10</sup> "L'aritmetica è la sua religione", afferma I. SINGER, *Mozart and Beethoven. The concept of love in their operas*, Baltimore-London, The John Hopkins University Press, 1977, p. 48.

<sup>11</sup> Cfr. W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 176. Tra i convinti sostenitori dell'elenco come idea archetipica del "fare storia" spicca la voce di Georges Perec: "l'enumerazione mi sembra che sia, prima di ogni pensiero (e prima di ogni classificazione), il segno indiscutibile di questo bisogno di nominare e riunire, senza la quale il mondo ('la vita') rimarrebbe per tutti noi privo di 'storia'" G. PEREC, *Pensare/Classificare*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 148.

<sup>12</sup> "[...] ed è stranissimo che nessuno degli studiosi da noi consultati si richiami all'analogia, evidentissima, con la coppia Don Chisciotte-Sancio Panza" (M. MILA, *op.cit.*, p. 58). In effetti l'indubbio parallelismo era stato già notato da S. KIERKEGAARD, *Don Giovanni: la musica di Mozart e l'eros*, Milano, Mondadori, 1976, p. 98 (tit. or.: *Enter-Enter*).

<sup>13</sup> G. MACCHIA, *op.cit.*, p. 150-151.

<sup>14</sup> A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. XXIV.

<sup>15</sup> E. RESCIGNO, *Da Ponte: poeta libertino tra Mozart e il Nuovo Mondo*, Milano, Bompiani, 1985, p. 92.

<sup>16</sup> "Il personaggio di Don Fastidio, poeta sciocco, si trova nel libretto di Da Ponte intitolato *Il finto cieco*, dramma buffo in due atti, 'soggetto francese', derivato dalla commedia *L'aveugle clairvoyant* (1716) di Marc-Antoine Legrand, rappresentato per la prima volta al Teatro di Corte di Vienna nel 1786, musica di Giuseppe Gazzaniga. La citazione si riferisce all'atto I, scena III". (Eduardo Rescigno, lettera personale all'autore di questo contributo, 31/5/1995).

